Congresso del PCI

Alternativa: che fare se il PSI è su un'altra strada?

L'Unità ospita nella sua pagina «Dibattiti» giudizi, contributi, critiche al documento per il XVI Congresso comunista, di uomini politici, intellettuali, sindacalisti, non appartenenti al PCI.

Il prossimo congresso del PCI è più importante dei precedenti almeno per tre motivi: 1) è il primo sull'alternativa; 2) costringe il partito a misurarsi con la crisi del paese come partito di governo senza la rete delle larghe intese; 3) può far vivere la speranza e favorire l'aggregazione della vasta e variegata sinistra (sommersa e dispersa), da sempre alternativa, ma impantanata nella inconcludenza della micropolitica e di decine di migliaia di giovani che hanno inteso il disimpegno dalla politica come unica possibilità per non immischiarsi nelle cose dei partiti.

Il documento congressuale corrisponde alle speranze e alla oggettività dei problemi? Desidero dare un contributo sui capitoli dell'alternativa e del modello di sviluppo che mi sembrano meglio qualificare, nel bene e nell'insufficiente, la proposta congressuale.

L'alternativa esce dall'indeterminatezza in cui ancora qualche mese addietro la confinavano autorevoli esponenti del partito; rompe col continuismo del compromesso storico e si qualifica come alternativa alla DC. Berlinguer va oltre affermando che l'Italia può essere governata col 51%. Con chi? «Decisivo, afferma il documento, è il rapporto con il PSI». Ora è chiaro che il PSI non solo da questo orecchio non ci sente, ma percorre nelle alleanze, nei contenuti e nei comportamenti etico-politici una strada, questa sì, «alternativa» all'alternativa.

Stando così le cose è necessario che l'indisponibilità del PSI non solo non blocchi il processo di alternativa, ma possa fungere da catalizzatore di gruppi, movimenti e partiti attorno ad un Progetto, ma prima ancora, alla idea ed alla volontà di cambiare la direzione e la politica del paese. Spetta al PCI porsi come punto di riferimento di un arco di forze la cui consistenza può complessivamente «sorpassare» quella della DC. Solo così evita di rimanere prigioniero di un rapporto di intesa che il PSI rifiuta, ma anche di regalargli la carta della rottura, e lo costringe a scelte di campo definitive: è l'Epinay italiana alla quale accennavo in un precedente articolo sull'«Unità».

Le proposte sul modello di sviluppo e sulla politica economica, come ha già rilevato Paolo Leon sull'«Unità», mi sembrano, ma per ragioni non del tutto coincidenti con le sue, generiche e in alcuni passaggi anche contraddittorie. Ritengo che esse, che sono poi il cuore del problema, vadano approfondite anche sulla scorta di esperienze in corso in altri paesi governati dalle sinistre.

Premesso che nessuno finora ha inventato un modo socialista di produrre e un modo diverso di vivere e consumare, è necessario chiarirsene il significato e prefigurarne applicazioni concrete, tenendo conto che l'avvio di un processo di trasformazione richiede comunque di mantenere alto il livello di produttività del sistema. Per usare una vecchia ed efficace espressione di Riccardo Lombardi: «È necessario cambiare i pezzi del motore mentre la macchina è in moto». La crisi è oggettivamente per alcuni versi di ostacolo a tutto ciò (basti pensare al nostro affanno quotidiano per difendere con i denti un qualunque posto di lavoro), ma può anche costituire l'occasione per avviare il cambiamento, dal momento che proprio nelle grandi crisi prendono avvio tecnologie, cultura, modelli di comportamento, valori nuovi.

Il documento afferma che «le politiche espansive di vecchio tipo non sono più proponibili ed è quindi la qualità stessa dello sviluppo che va ripensata». Concordo, ma non solo perché l'impedimento alla crescita è divenuto oggettivo. Ritengo infatti che il socialismo non può essere identificato con la crescita e con l'obiettivo di fare di ogni paese una sorta di Giappone del settore pubblico con qualche pizzico di socialità in più. Di conseguenza è necessario scegliere. I consumi sociali e collettivi non possono essere aggiuntivi di quelli individuali, ma almeno in parte sostitutivi. La riduzione dell'orario di lavoro non è compatibile con l'aumento dei salari e degli stipendi medio-alti. Il metro di produttività della proprietà pubblica non può essere solo il profitto. Nella strategia di trasformazione essa deve produrre socializzando, modificando i rapporti gerarchici e di potere, «privilegiando l'utilità sociale della produzione di fronte al cieco aumento del suo volume» perché l'uscita dalla crisi «implica in modo urgente una ridefinizione dell'atto produttivo» (Jacques Julliard - Intervention).

Della proposta di programmazione non sono chiariti né gli obiettivi, né gli strumenti necessari per conseguirli. A proposito dei rapporti tra potere politico e imprese pubbliche Michel Bauer ed Elie Colem, autori del libro «Chi governa i gruppi industriali», sostengono che tra le due strade finora praticate dal «vassallaggio simbolico» — che di fatto lascia pieni poteri e libertà di azione ai management delle imprese — e «dell'interventismo suicidario» del governo — che impone alle imprese vincoli inopportuni — ne va scelta con determinazione una terza, che è quella del «Piano negoziato». Solo così la collettività può dotarsi degli strumenti perché ci sia congruenza tra «le coerenze parziali pensate a livello dei gruppi industriali e la coerenza globale ricercata a livello del piano nazionale».

Infine, è solo sulla chiarezza degli obiettivi del processo di trasformazione e sugli strumenti che si intendono adoperare che si può mettere insieme il blocco di forze sociali che dovrà farsene carico. Tenuto conto della scomposizione delle classi e dei gruppi sociali e della frammentazione corporativa di tutte le società industriali questa appare essere l'opera più difficile. La Francia ne è un esempio: il governo mantiene gli impegni di programma, eppure stenta ad organizzarsi la coesione sociale attorno al progetto di cambiamento. Ho l'impressione che ciò derivi dal fatto che le riforme non sono accompagnate dallo sforzo altrettanto significativo di promuovere l'evoluzione dalla democrazia governata «giacobina» alla democrazia governante «partecipata ed autogestita».

Modelli non ne abbiamo; è necessario pertanto sperimentare, con cautela, ma sperimentare, cominciando dalle istituzioni che la sinistra governa. Le politiche neoliberiste producono milioni di disoccupati che in America (53%) non hanno neanche indennità di disoccupazione. La formula di base delle socialdemocrazie «capitalismo nella produzione delle ricchezze e socialismo nella loro ripartizione» è profondamente in crisi. Anche Olof Palme cerca di sperimentare una «terza via». Ciò vuol dire che in tanti ed autorevoli nella sinistra europea pensano che «tertium datur». Bisogna però dimostrarlo.

Elio Veltri
Consigliere regionale Lombardia della Lega dei socialisti

FATTI DEL GIORNO

Il governo Papandreu attua la riforma del diritto familiare

SOTTO
Una manifestazione di donne per le strade della capitale greca

A FIANCO
Un manifesto sulla parità dei sessi ripetuto sui muri di Atene

Nella famiglia greca entra il matrimonio civile, esce la dote

Rottura di una tradizione - Le innovazioni legislative prevedono per la prima volta la parità tra uomo e donna - Mille dracme della regina Federica - L'adulterio non è più reato - Abolita la distinzione tra figli naturali e legittimi - Introdotta la comunione dei beni

ATENE — Dall'alto del muro imbiancato di fresco nell'ufficio del sindaco trasformato per l'occasione in aula, il ritratto di Karamanlis — l'ex presidente della repubblica ellenica — con lo sguardo altero da «padre della patria» sembra voler rassicurare i due giovani tornati da Salonicco nel loro paese natale, un villaggio della Macedonia centrale, per sposarsi secondo la nuova legge che per la prima volta in Grecia istituisce il matrimonio civile.

La crisi economica affligge anche la Grecia e mette a dura prova il governo socialista di Papandreu: nell'82 il tasso d'inflazione ha superato il 21 per cento mentre la disoccupazione ha colpito l'8 per cento dei lavoratori. Tuttavia la maggioranza dei greci, che con impressionante generosità e fiducia hanno portato il PASOK al potere nell'ottobre dell'81 e hanno riconfermato la loro scelta per il socialismo di Papandreu nelle recenti elezioni amministrative, pur mugugnando per le difficoltà, segue con comprensibile interesse l'opera di modernizzazione del paese intrapresa dal governo. Dal riconoscimento dei valori e degli atti della Resistenza al diritto di rimpatrio per i comunisti esuli della guerra civile all'autonomia dei sindacati che non sono più finanziati e controllati dallo Stato, dal voto ai diciottenni alla riforma delle autonomie locali e ora la nuova legge matrimoniale, in poco più di un anno sono stati compiuti passi importanti verso il consolidamento della democrazia e dei diritti civili dei greci.

L'unico matrimonio riconosciuto sinora dalla legge era quello religioso, anzi quello celebrato col rito della Chiesa di Stato, la Chiesa greco-ortodossa. Ricordo che a metà degli anni Sessanta, quando il padre dell'attuale primo-ministro, Giorgio Papandreu, nel suo breve ministero prima del «golpe» dei colonnelli, permise, per la prima volta, ai comunisti rifugiatisi dopo la guerra civile del '48 nei paesi dell'est-europeo di rimpatriare, uno degli ostacoli che dovettero sormontare fu proprio quello del matrimonio. In grande maggioranza si erano sposati negli anni del loro espatrio ricorrendo, ovviamente, al matrimonio civile, e così anche i loro figli. Tutti quanti, «atei» e «materialisti», dovettero quindi risposarsi davanti a qualche pope rumeno o bulgaro e battezzare figli e nipoti, molti ormai maggiorenni, per poter riavere il sospirato passaporto greco.

Oggi la nuova legge, passata senza difficoltà in Parlamento dove Papandreu ha la maggioranza assoluta dei seggi, permette ai greci di sposarsi sia con il matrimonio civile, sia con quello religioso, sia con tutti e due. Questo pluralismo è da taluni in Grecia considerato una concessione non tanto alla tradizione, quanto alla Chiesa Ortodossa, le cui gerarchie non vedono con buon occhio i «cambiamenti» del PASOK, ma in realtà si tratta di una svolta, di una conquista della democrazia e della parità dei sessi.

Commosso, il sindaco del piccolo villaggio macedone, eletto poco più di un mese fa con i voti delle sinistre, legge agli sposi, circondati dai numerosi parenti per la maggior parte emigrati accorsi chi da Atene e Salonicco, chi dalla Germania occidentale, il testo stabilito dalla legge: «Da questo istante, in cui vi siete uniti con il vostro libero consenso in matrimonio, dovete l'uno all'altro reciproco amore, fedeltà e rispetto per tutta la vostra vita. Il matrimonio che vi unisce, vi impone di accomunare le vostre sorti e di affrontare insieme, sulla base dell'uguaglianza, tutte le questioni che sorgeranno dalla vostra convivenza coniugale, e più in generale, tutte le avversità della vita. Insieme dovrete parimenti contribuire, ciascuno con le proprie forze, agli oneri inerenti alla convivenza coniugale, al mantenimento e alla promozione della famiglia che creerete. È comune infine il dovere e il diritto di entrambi a provvedere per la crescita e l'educazione dei vostri figli, in modo che diventino cittadini utili e onesti e persone libere».

Una delle innovazioni più interessanti che la nuova legge introduce nel Diritto di famiglia è sicuramente l'abolizione dell'istituto della dote. Non che ci si possa illudere sull'efficienza immediata della legge; la maggior parte dei matrimoni continuano ad essere contrattati in base alla dote che può portare la sposa; ma sembra ormai votata al tramonto questa tradizione retrograda che vuole che i genitori, appena nata una figlia, si affrettino ad aprirle un conto corrente perché poi con gli anni, una volta diventata donna, a seconda della consistenza del gruzzolo possa scegliere se sposare un marito ricco o uno povero, uno bello o uno brutto, giovane o anziano. L'istituzione della dote è così fortemente radicata nel costume dei greci che all'inizio degli anni Cinquanta, per ammansire i contadini irrequieti per le conseguenze della guerra civile, la regina Federica regalava a tutte le femmine neo-nate delle famiglie povere il libretto del conto corrente con le prime mille dracme della loro dote.

La nuova legge sancisce, oltre alla comunità dei beni fra coniugi, la restituzione della dote alla donna in caso di divorzio.

Anche il divorzio d'altronde è diventato oggi più facile, soprattutto quello consensuale. Dopo una separazione di 12 mesi o al massimo di tre anni, anche se non continui, i coniugi possono chiedere il divorzio, sia insieme che separatamente e senza che ci sia il bisogno di provare la colpa dell'uno o dell'altro, oppure di dimostrare l'esistenza di un grave sconvolgimento dei rapporti matrimoniali. Anche l'adulterio non è più considerato un delitto

Viene richiesto, però, che i coniugi si mettano d'accordo prima di divorziare su chi avrà cura dei figli, tutti uguali davanti alla legge, indifferentemente se nati durante il matrimonio o prima, abolendo le distinzioni tra figli «naturali» e «legittimi». I termini ormai usati sono quelli di «figli nati da coppie sposate» e «figli nati da genitori che non hanno celebrato matrimonio tra di loro».

Il cognome dei figli è stabilito liberamente dai genitori con una dichiarazione irrevocabile prima dell'atto matrimoniale. Altrimenti al figlio verranno dati d'ufficio entrambi i cognomi dei genitori. Anche questa è una novità per la Grecia che ha accolto la riforma del diritto di famiglia e la legislazione con cui viene sancita la parità dei sessi, a quanto pare, in maniera positiva. Non siamo per ora a conoscenza di dati statistici che dimostrino quanto si sia diffuso il matrimonio civile. Da quanto riporta la stampa, i matrimoni civili, almeno fra i giovani di sinistra, stanno diventando regola. Anche se poi per placare le proteste e le perplessità dei genitori, ci si sposa anche in chiesa.

Antonio Solaro

Tali e Quali

di Alfredo Chiàppori

LETTERE ALL'UNITA'

Quando si ferma il treno (c'é chi ricorda meglio anche quell'episodio)

Cara Unità,

sono stato un dirigente della Federazione dei giovani socialisti dal 1919 al 1921, quando entrai nell'appena costituito Partito Comunista Italiano. Mio padre Paride, all'epoca dei fatti di cui parlerò, faceva parte della direzione pisana del PSI e della direzione del Sindacato dei ferrovieri; mia madre, Zaira Barmini, fu tra i fondatori del PSI nella Valdelsa. Quindi ricordo bene quei fatti.

Ho letto le affermazioni dell'on. Bettino Craxi in un discorso tenuto a Roma, nel quale ha contrapposto all'esempio di Berlinguer che sosta nella stazione di Firenze temporaneamente occupata dai lavoratori in lotta, quello di Turati che, bloccato nella stazione di Pisa, scese dal treno prendendosela con i manifestanti i quali — sostiene oggi il segretario del Partito Socialista — «gli diedero del crumiro». Non intendo certo far qui una polemica verso il PSI: ciò che voglio — avendo vissuto in prima persona quegli avvenimenti — è contribuire a chiarire un'affermazione storicamente errata.

L'episodio a cui si riferisce Craxi risale all'epoca del grande sciopero dei ferrovieri nel 1920, ma in tale occasione l'allora «capo» del PSI non fu nè contestato nè definito crumiro. Più precisamente, invece, fu accusato di azione sabotatrice dello sciopero in corso, avendo contribuito con 10 lire (e in quel periodo lo stipendio di un impiegato si aggirava sulle 80-90 lire mensili...) ad una colletta organizzata dai viaggiatori in favore del macchinista che conduceva il convoglio su cui si trovava. Ciò gli fu rimproverato aspramente anche da parte dei dirigenti pisani del Partito socialista (tra i quali mio padre) che, in merito a questo episodio, furono convocati dalla direzione nazionale.

Vorrei anche che l'on. Craxi precisasse che cosa intende quando usa in forma palesemente offensiva il termine «massimalista». Ritiene, forse, che in quel modo fossero da giudicare anche vittime del fascismo quali il maestro Carlo Cammeo — aveva 24 anni ed era segretario provinciale di Pisa del partito oggi diretto da Craxi — che nell'aprile 1921 fu ucciso davanti ai suoi piccoli allievi nella scuola in cui insegnava? Dal compagno Giuseppe Ciucci (che lo sostituì nella funzione di segretario) fu su L'ora nostra *(all'epoca, organo ufficiale del PSI pisano) chiamato* fratello *e definito* generoso, *leale,* combattente ardimentoso; *pochi giorni prima, lo stesso giornale trovò* socialisti e comunisti uniti nel render il loro tributo d'affetto *ad un* compagno di fede *e* milite devoto ..

FURIO PAGLIAI
(Torino)

Anche a lui nel 1952 impedirono di entrare nei cantieri

Cara Unità,

ti scrivo queste due righe per esprimere tutta l'amarezza che avevo provato nel leggere la notizia che al sindacalista polacco Walesa era stato impedito di entrare q lavorare nella sua fabbrica, i cantieri «Lenin» di Danzica.

Non ho potuto fare a meno di riandare con il pensiero agli anni bui del periodo Scelba-Pacciardi, e precisamente all'anno 1952: fu allora che mi licenziarono dall'Arsenale perché di sinistra. Avevo due figlie piccolissime, una di cinque e l'altra di tre anni da sfamare. Erano giorni duri, oltre a scacciarci dal lavoro per le nostre idee politiche e sindacali, diedero ordine alle ditte che lavoravano nel settore cantieristico di non assumerci, perché tanto il Comando militare non ci avrebbe lasciato permessi e quindi non avremmo potuto entrare nell'Arsenale.

Questo è tutto, cara Unità, *e penso che capirai il mio modo di ragionare e perché mi è venuto spontaneo — anche se doloroso — fare questo accostamento*

GIACOMO LENTINI
(La Spezia)

Dalla nebbia al limbo: rischiamo di «vivere senza esistere»

Caro direttore,

Pavia, ridente città (nebbia permettendo) della pianura Padana, da secoli è sede della famosa Università degli studi e meta ambita di migliaia di studenti. È noto anche in ambito estranazionale il prestigio di essere studenti o laureati presso l'antica capitale longobarda: ignare frotte di matricole con sommo rispetto nominano il grande Ateneo.

Nessuno dunque nega la necessità di una preparazione seria ed adeguata alla professione, ma l'esperienza insegna che ciò che conta effettivamente è la pratica quotidiana non disgiunta da una teoria di base insegnata con capacità ed appresa con criterio. Non no dunque nega la necessità di una preparazione seria ed adeguata alla professione, ma l'esperienza insegna che ciò che conta effettivamente è la pratica quotidiana non disgiunta da una teoria di base insegnata con capacità ed appresa con criterio. Non no dunque nega la necessità di una preparazione seria ed adeguata alla professione, ma l'esperienza insegna che ciò che conta effettivamente è la pratica quotidiana non disgiunta da una teoria di base insegnata con capacità ed appresa con criterio. Non fortuna». Con quale criterio infatti un candidato può essere valutato quando, in una folla di esaminandi, sarà giudicato in pochi minuti?

Nè i problemi terminano con la tanto sospirata laurea. Tutti sanno infatti come per esercitare diterminate professioni, tra le quali quella medica, sia necessaria l'abilitazione professionale, ottenuta con un esame di Stato. Ogni anno, puntualmente, il ministero offre la possibilità del prolungamento a dicembre dell'esame di Stato di novembre; e, se superato, il nullaosta per l'iscrizione all'Ordine dei medici. Rimandare tale esame, attualmente, significa per noi perdere ogni possibilità di iscrizione alle liste di lavoro per il prossimo anno. Quindi, dopo anni di studio non certo offerti dall'azienda di soggiorno, ci vediamo costretti a vivere in una sorta di limbo: per l'Università non esistiamo più, tuttavia per lo Stato non esistiamo ancora come medici, a dispetto del nostro titolo accademico. Rischiamo di «vivere senza esistere».

Questa situazione si è creata grazie ad un assurdo gioco di competenze sostenuto da discutibili ostacoli burocratici. Pur essendo giunta in tempo debito la circolare ministeriale che permetteva il proseguimento della sessione d'esame, il presidente della commissione stessa ha imposto il veto. Il pretesto addotto è stato la mancanza di tempo: volontariamente infatti sono state lasciate scorrere due settimane preziosissime dall'arrivo della circolare, mentre la segreteria continuava a dare per certo lo svolgimento del sopraddetto esame.

Scaturisce da questi fatti l'assoluta mancanza della volontà di tenere conto di ciò che è un nostro diritto; quello al lavoro. Sottolineiamo che se ci fosse «voglia», il nostro problema potrebbe ancora essere risolto. Il prossimo appello di Stato sarà infatti alla fine di aprile.

LETTERA FIRMATA
(Pavia)

Versioni fantasiose (e non sempre innocenti) generano qualunquismo

Cara Unità,

al TG2 *delle ore 19,45 dell'1 febbraio, l'ENEA, veniva definito «Ente per l'energia nucleare».*

Al GR1 *delle ore 7 del 2 febbraio, sempre l'ENEA veniva definito «Ente per l'energia alternativa».*

Chissà quante altre volte avranno dato versioni fantasiose.

In realtà l'ENEA (ex CNEN) è il «Comitato nazionale per la ricerca e lo sviluppo dell'energia nucleare e delle fonti alternative». Citare solo la parte che si vuole, secondo le necessità politiche, non è proprio una operazione di innocente semplificazione.

Ma alla RAI (già lottizzati per conto loro) non si preoccupano probabilmente di sapere quali siano le funzioni degli enti pubblici: ENI, ENEA, IRI, EFIM e via dicendo non interessano per le loro attività ma solo in quanto feudi dei partiti di governo, dove piazzare i vari Di Donna.

Comunque dare informazioni sbagliate o parziali ad un pubblico che segue già con difficoltà le oscure vicende del sottogoverno, crea confusione, disinteresse e qualunquismo. Elementi sui quali l'attuale governo conta per sopravvivere.

EMIDIO D'ANGELO
(Roma)

Succede abbastanza spesso a chi si fa intervistare da quel settimanale

Caro direttore,

come regolarsi quando una giornalista stimata ti chiede informazioni su un argomento di cui tu ritieni si stia parlando troppo poco per sollecitare l'opinione pubblica?

È possibile che si debba decidere di non rispondere a una telefonata che poi si rivela un'intervista, proprio quando vorresti e vai chiedendo che di quell'argomento si parli per scrostare secoli di pregiudizi?

E se si decide di rispondere, è possibile accettare di vedersi attribuite espressioni estranee al proprio linguaggio e che contrastano in modo stridente con la propria professionalità e la propria militanza?

Siamo fra le sostenitrici del testo unificato elaborato dalla Commissione Giustizia della Camera recentemente manomesso dal voto a scrutinio segreto sull'emendamento Casini.

Una di noi — Lara Foletti — lamenta la rinuncia, tra l'altro, al giudizio per direttissima e alla procedibilità di ufficio nel caso di violenze non solo sessuali fra i coniugi; le altre — Elena Marinucci (PSI) e Costanza Pera (PLI) — hanno delle perplessità su alcune previsioni quali l'introduzione del reato di molestia sessuale e la punizione degli atti sessuali consensuali fra minori la cui differenza di età superi i tre anni. Tutte però riteniamo questa modifica legislativa per la quale ci battiamo da anni — Lara Foletti fa parte del Comitato promotore per la raccolta delle firme sulla legge d'iniziativa popolare — necessaria ed urgente. A patto che vengano accolti quei punti che riteniamo irrinunciabili, quali la collocazione di questo delitto fra quelli contro la persona, l'unificazione dei delitti di violenza sessuale e degli atti di libidine violenta, il divieto di domande sulla vita privata della parte lesa, la procedibilità di ufficio, la costituzione di parte civile.

Si tratta comunque di cose serie che ci piacerebbe fossero trattate con serietà, non come nell'articolo dell'Espresso della scorsa settimana al quale il titolo e la foto aggiungono l'ultima dose di un messaggio che è sostanzialmente irridente e di ammiccamento agli oppositori di questa riforma, di ogni parte e colore.

LARA FOLETTI, ELENA MARINUCCI e COSTANZA PERA
(Roma)

Chi può dare un consiglio perché si realizzi questo viaggio in Sicilia?

Caro direttore,

durante la Seconda guerra mondiale sono stato in Jugoslavia e lì in quei giorni tristi e dolorosi mi è stata di grande aiuto una famiglia del posto che riuscì a darmi conforto e coraggio. Ero nella Dalmazia e precisamente in un paesino di nome Plaski, vicino a Knin (sono gli unici nomi di cui ancora mi ricordi, visto che già sono passati quarant'anni). Ricordo pure il nome della donna, madre di due figli che tanto mi volevano bene, si chiamava Maria. Ancora conservo alcune sue foto, che sono poi l'unica cosa che mi è rimasta.

Spesso in questi anni ho pensato al grande aiuto che questa famiglia mi diede in quei giorni, e sempre più gli anni passano, sempre più forte si fa in me il desiderio di rivedere queste persone. Ma come fare, mi chiedo, per mettermi in contatto con questa famiglia visto che l'unica cosa che io possiedo è qualche foto ed il ricordo del nome e del paese? A chi dovrei rivolgermi per sapere se queste persone sono ancora vive e se si ricordano di me?

Il mio grande desiderio sarebbe quello di invitarli tutti in Sicilia, tutto a mie spese s'intende, penserei a tutto io, anche se so che mai potrò ripagare tutto quello che loro fecero per me.

*Qualcuno potrà aiutarmi, consigliarmi scrivendo all'*Unità, *per vedere come fare per mettermi in contatto con quella famiglia?*

NICOLÒ STALLONE
(Caltabellotta - Agrigento)